

RISORSE AMBIENTALI, LA FORZA DELLA TUTELA SOCIALE

LO SFRUTTAMENTO ECCESSIVO DELLE RISORSE AMBIENTALI E L'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA SONO PROBLEMI CHE CI RIGUARDANO. FORME DI TUTELA PIÙ EFFICACI RICHIEDONO IL COINVOLGIMENTO DELLE COMUNITÀ. INTERVISTA A GIORGIO OSTI, DOCENTE DI SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO E DELLE MIGRAZIONI ALL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE.

La riflessione sull'etica civile si deve misurare con i problemi concreti legati allo sfruttamento dei commons ambientali. Sembra paradossale, ma oggi uno dei beni comuni più a rischio è la stessa terra, a causa di un insostenibile e spesso dissennato uso del suolo, ma anche come conseguenza del sorgere di nuove forme di sfruttamento si pensi al land grabbing, l'accaparramento della terra, da parte di potenze economiche organizzate (pubbliche e private). Nel mondo globale si può affermare che lo sfruttamento dei commons riguarda sempre di più le grandi aree vaste come gli oceani, le foreste, le terre incolte in molte aree fragili del pianeta in Africa, Asia, America Latina? Si può parlare del land grabbing come una nuova forma di colonialismo?

Le capacità di sfruttamento delle organizzazioni umane – siano queste imprese o stati – è aumentata enormemente grazie alla disponibilità di mezzi tecnici dotati di grande potenza e precisione. Ciò si coglie molto bene con la pesca: vi sono flotte organizzate con strumenti in grado di individuare precisamente il banco di pesci desiderato e di catturarlo in grande quantità in tempi relativamente brevi. In tal modo, anche risorse poco accessibili come il legname nelle foreste pluviali, la terra in zone semidesertiche e appunto il pesce in mezzo agli oceani vengono rapidamente esaurite con organizzazioni in grande stile.

In particolare, terreni sfruttati con modalità a basso impatto (pastorizia, agricoltura di sussistenza, raccolta di legname e frutti), o non sfruttati affatto, sono diventati appetibili per grandi imprese pubbliche e private dei paesi industrializzati, inserendo fra questi anche la Cina. Le ragioni sono intuibili: la previsione di scarsità di derrate alimentari a causa della crescita della domanda di cibo pregiato e la concorrenza delle bioenergie spingono paesi preoccupati della propria sicurezza

alimentare ad accaparrarsi ingenti distese di terreno in aree, come l'Africa, dove i terreni sono ancora "liberi"; liberi fra virgolette nel senso che non hanno subito un massiccio sfruttamento e non sono sottoposti a vincoli legali stringenti. Appartengono infatti o interamente allo stato o a residenti locali, ma sotto forma di diritti d'uso. È sicuramente una forma di colonizzazione, anche nel senso etimologico del termine, perché si pretende di imporre un nuovo e più efficiente modello di utilizzo dei terreni, appunto di coltivarli in maniera più "civile".

Il fenomeno land grabbing è presente anche in Italia? Se sì, in che termini e con che modalità?

Non si può parlare di *land grabbing* in Italia, semmai di un accaparramento di terreni in paesi terzi da parte di imprese italiane. Sappiamo di azioni simili in Etiopia e Romania da parte di imprese con un *core business* non necessariamente agricolo. Ad esempio in Etiopia ha acquistato terreni Fri-El Green Power

di Bolzano, un'impresa impegnata nelle fonti di energia rinnovabile come vento e biomasse. Riso Scotti ha comprato risaie in Romania per incrementare la propria filiera agroindustriale.

In Italia la compravendita di terreni è molto ingessata a causa dei tanti significati extraproductivi che ha la terra (bene rifugio, bene affettivo, bene indisponibile per problemi di eredità, bene per autoconsumo, funzione residenziale dell'abitazione agricola ecc.). Inoltre, vi sono differenze enormi di prezzo dovute da un lato alle attese speculative per terreni peri-urbani e in zone turistiche, e dall'altro alle produzioni di pregio dotate di visibilità internazionale (vini doc, parmigiano-reggiano, florovivaismo ecc.). Una forma circoscritta di *land grabbing* è forse quello che avviene in posti come il Chianti o altre aree di grande valore paesaggistico sulle quali hanno puntato società immobiliari e ricchi stranieri.

L'uso del suolo nel nostro paese, ma non solo, pone una serie di questioni anche etiche di non facile soluzione:



Un primo aspetto/problema ha a che fare con la necessità di contemperare il *diritto di proprietà sulla terra* (e dunque di poterne disporre) e un *uso del suolo sostenibile* che tenga conto del fatto che siamo di fronte a un bene comune, un bene di utilità collettiva.

Su questo punto si registra un'ambivalenza particolarmente evidente proprio in Italia. Da un lato, la proprietà privata – un diritto civile sacrosanto – ha portato e porta tutt'ora a un uso distruttivo del suolo: coltivazioni agricole e forestali molto spinte, costruzione scriteriata di edifici, godimento elitario di bellezze naturali.

Dall'altro, una proprietà privata "illuminata" ha in qualche modo salvaguardato angoli di paesaggio e un patrimonio artistico invidiabile. Gli eccessi in un senso (*degrado*) e nell'altro (*privatizzazione*) impongono una nuova disciplina dell'uso del suolo che non può non passare per forme di democrazia deliberativa. Dato che si deroga alla salvaguardia della proprietà privata per progetti discutibili (vedi nuove strade), si deve trovare una valutazione del bene *suolo* che vada oltre il consueto confronto fra autorità pubblica e privato cittadino proprietario del terreno, adottando procedure più condivise delle decisioni.

Una seconda questione riguarda la *delocalizzazione degli impatti*; si pensi allo smaltimento dei rifiuti nelle aree fragili e marginali, siano essi i terreni agricoli, vaste aree del Sud d'Italia e/o del Sud del mondo, allo sversamento in mare ecc. Anche questo caso presenta una complessità decisionale e quindi etica elevata. Si tratta infatti di regolare rapporti fra aree che sono abitate in maniera diversa (città e campagna, ad esempio), che hanno diversa capacità di controllare il proprio territorio (per via della presenza di organizzazioni criminali, ad esempio) e che godono di tassi di sviluppo molto diversi (Nord e Sud del mondo, ad esempio).

Norme, sanzioni e sistemi di controllo uguali per tutte le aree non aiutano a prevenire ingiustizie ambientali, come lo smaltimento illegale di fanghi industriali o rifiuti domestici in zone marginali. Il principio etico appare chiaro (*giustizia ambientale fra aree*), ma la sua applicazione è difficile; probabilmente – oltre a una rigida normativa – serve un dialogo fra aree, una sorta di gemellaggio fra aree forti e deboli che aiuti a prendere coscienza degli sbilanciamenti ambientali. Un terzo aspetto ha a che fare con la necessità di *tutelare le preferenze*

LETTURE

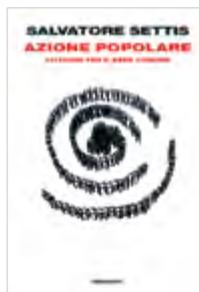


L'Italia dei beni comuni

A cura di Gregorio Arena e Christian Iaione
Carocci, 2012
176 pagg., 18 euro

L'Italia dei beni comuni è il contrario esatto di quell'Italia che, come diceva già secoli fa il Guicciardini, pensa solo al proprio particolare, cioè ai fatti propri, convinta che ci si possa salvare da soli, magari anche a scapito degli altri. C'è invece un'altra Italia che non si vede ma che da anni migliora la qualità della vita di tutti prendendosi cura dei beni comuni.

Acqua, aria, ambiente, beni culturali, infrastrutture, spazi urbani e verde, legalità e molti altri simili a questi sono infatti beni "comuni", né privati (di singoli) né pubblici (dello Stato), ma di tutti, di cui tutti perciò dovremmo prenderci cura per continuare a godere di standard di vita degni di un paese civile.



Azione popolare. Cittadini per il bene comune

Salvatore Settis
Einaudi, 2012
240 pagg., 18 euro

Contro l'indifferenza che uccide la democrazia, contro la tirannia antipolitica dei mercati dobbiamo rilanciare l'etica della cittadinanza. La comunità dei cittadini deve riguadagnare sovranità cercando nei movimenti civici il meccanismo-base della democrazia, il serbatoio delle idee per una nuova agenda della politica.

Puntare su mete necessarie: giustizia sociale, tutela dell'ambiente, priorità del bene comune sul profitto del singolo. Far leva sui beni comuni come garanzia delle libertà pubbliche e dei diritti civili. Recuperare spirito comunitario, sapere che non vi sono diritti senza doveri, pensare anche in nome delle generazioni future. Ambiente, patrimonio culturale, salute, ricerca, educazione incarnano valori di cui la Costituzione è il manifesto.



Etica civile. Una proposta

A cura della Fondazione Lanza
Edizioni Messaggero, Padova, 2013
128 pagg., 7,65 euro

L'Italia è attraversata da preoccupanti segni di lacerazione di quel tessuto relazionale che fonda la possibilità di una vita buona assieme. Qualcuno è giunto a parlare della nostra società come di una "società incivile" dove il clima della convivenza si è deteriorato, drammatizzato, tutti diffidano di tutti. È dunque necessario rivitalizzare la qualità civile delle nostre relazioni e dei nostri comportamenti nel lavoro, nella società, nelle istituzioni, nel tempo libero.

Il civile, il senso civico, l'etica civile, infatti, altro non sono che l'insieme di quelle convinzioni di base che guidano i nostri comportamenti e il nostro linguaggio nella quotidianità, fatta di relazioni e di condivisione di spazi pubblici. In questo agile libro la Fondazione Lanza avanza una proposta per ritessere le ragioni della convivenza, con l'auspicio che diventi occasione per suscitare e risvegliare quel "dibattito pubblico" che è il motore della formazione di ogni senso civico, specialmente nella vita democratica.

individuali nell'uso del suolo, cioè come contemperare il rispetto di alcune regole d'uso con la libertà di scelta e di fruizione individuale del bene terra.

Questo problema si allaccia al punto sulla tutela della proprietà privata; se essa viene considerata un prolungamento della propria personalità è giusto tutelarla. È appunto un diritto civile. La stessa cosa vale per gli usi del suolo. Coltivare,

cacciare, camminare, costruire su un suolo di proprietà dovrebbe essere riconosciuto e tutelato.

Tuttavia, ciò si scontra con la tutela dei *commons* che quel suolo supporta. Infatti, la fauna, le acque, il paesaggio sono beni per molti aspetti indivisibili, la cui preservazione richiede che occupino elevate porzioni di suolo in genere privato. Un canale che attraversa una

proprietà privata potrà conservare specie ittiche rare se e solo se avrà una certa portata e se il prelievo di dette specie sarà limitato.

Come tutelare allora il diritto individuale alla pesca con il diritto di avere per il futuro una certa varietà di fauna ittica? I modi di consumare e gli oggetti di consumo non possono essere coartati a meno che subentri un bene superiore. Finora ciò è avvenuto con norme vincolanti, ad esempio leggi per la tutela di specie in via di estinzione. Ma tali leggi, in contesti culturali come quello italiano vengono considerate ingiuste da buona parte della popolazione e sistematicamente eluse. Ciò non vale solo per le specie protette, ma anche per altri beni collettivi come le tasse!

Ancora una volta il principio etico è chiaro, mentre meno chiaro è il suo "dosaggio" pratico.

A monte e a valle di leggi ben calibrate serve una pressione sociale sui proprietari e fruitori di beni comuni che induca un senso morale collettivo di cui siamo particolarmente carenti. L'educazione civica rischia di essere asettica se non accompagnata da una mobilitazione sociale direttamente rivolta ai soggetti che abusano delle loro libertà di fruizione dei beni comuni.

Arriviamo così alle domande sulle mobilitazioni sociali a favore di un uso del suolo più rispettoso dei commons che esso contiene. Quali sono le possibili piste di ricerca, buone pratiche, che consentano di sviluppare modalità innovative di gestione del bene comune terra all'interno di una comunità? Che cos'è l'azionariato popolare fondiario?

Abbiamo più sopra sostenuto che la proprietà privata del suolo è un valore ambivalente dal punto di vista ambientale. Certamente la soluzione tutta giocata sul contenzioso legale fra pubblica amministrazione e privato cittadino/imprenditore non è sufficiente rispetto alla complessità delle forme di tutela che i commons oggi richiedono. Si tratta di trovare vie nuove. Se i proprietari dei terreni nei quali vi sono particolari emergenze ambientali sono tanti e con interessi diversificati è possibile, non garantito, che vi sia maggiore attenzione alla sua tutela. Diciamo che non vi sono garanzie perché non sempre la proprietà diffusa è stata una garanzia di preservazione dei commons. In alcuni casi, anche i piccoli proprietari sono spinti a esasperare lo sfruttamento della risorsa suolo; lo si vede molto bene nello sprawl urbano industriale del Veneto,

una regione contraddistinta da una forte polverizzazione fondiaria.

Se invece si diventa proprietari collettivi di terreni attraverso una suddivisione azionaria è possibile che la tutela dell'insieme del terreno venga maggiormente presa in considerazione. Le antiche regole delle Alpi e le moderne forme di azionariato fondiario popolare sono esempi in tal senso. Le regole o partecipanze o ancora comunelle erano proprietà collettive dei pascoli e dei boschi gestite solitamente dai residenti in loco. Vi sono anche partecipanze agrarie, comunque. Le forme di azionariato fondiario popolare sono esperienze nuove almeno in Italia. In Francia molto diffusa è l'esperienza delle Terre de Liens. Un certo numero di privati, aventi una minima capacità di accumulazione, si accordano per acquistare un terreno la cui proprietà viene divisa in quote azionarie. Se la forma è cooperativa vale il principio una testa un voto, indipendentemente da quante quote si posseggono; ma la vera innovazione sta nel fatto che questi azionisti impegnano se stessi e un fattore – un manager agricolo – a coltivare i terreni secondo principi etici. Si va dall'obbligo del metodo biologico a forme più blande di protezione del suolo come l'agricoltura conservativa o la lotta integrata ai parassiti.

Come innescare una catena di interesse nella gestione/realizzazione di opere pubbliche ingegneristiche volte alla tutela del territorio, per esempio dall'inondazione?

Il principio della condivisione della proprietà dei suoli agricoli può essere applicato anche ad altri servizi ambientali, ad esempio l'acqua. Per altro sistemi collettivi di gestione delle acque irrigue hanno valenti casi storici, studiati dal premio Nobel Elinor Ostrom. L'acqua resta un bene pubblico, ma la sua gestione è affidata a consorzi di utenti, i quali si impegnano – oltre che in un'equa distribuzione a fini irrigui – a mantenere la capacità degli scoli minori e anche a far allagare alcuni propri terreni in caso di piena. I nostri consorzi di bonifica funzionano già secondo questi principi, ma evidentemente è andato perso il senso della proprietà collettiva del servizio. La riscoperta del valore sociale dei consorzi anche per i non proprietari terrieri (i cittadini inurbati) può far emergere una nuova vocazione ambientale, che già ora qua e là trapela (costituzione di boschetti, piste ciclabili, stagni ecc.).

La Regione Veneto sta predisponendo una serie di bacini di laminazione, fra cui



quello di Caldogno a monte di Vicenza. La Regione-Emilia Romagna ne ha già realizzati diversi con esiti ambientali da verificare. Comunque, la costruzione di bacini completamente artificiali su terreni espropriati può essere controproducente dal lato ambientale e molto onerosa per le casse pubbliche. Soluzioni più soft (allargamento scoli minori, allagamento programmato di zone rimboschite) possono essere varate se il loro costo viene condiviso fra tutti coloro che usufruiscono del servizio di scolo delle acque, cittadini inurbati compresi; tale condivisione può essere foriera di altri scambi, come i gruppi di acquisto solidale stanno a dimostrare. Si tratta di studiare forme di scambio allargato fra proprietari dei fondi e fruitori dei servizi ambientali forniti dai suoli.

È possibile pensare alla rivalutazione dell'importanza del lavoro manuale e del lavoro volontario a tutela del bene comune terra?

Questa è la frontiera più avanzata della condivisione dei servizi forniti dal suolo; lo stesso lavoro agricolo, basilare fonte della vita, può essere condiviso innescando circuiti virtuosi fra proprietari agricoli e cittadini. Già abbiamo l'agricoltura che fornisce servizi sociali (green care), quella che fornisce cibi genuini a raggio ridotto (farmer market), perché non pensare che essa possa fornire un servizio di cui si è perso il valore: il volontariato agricolo, il lavoro manuale a contatto con la terra? È una prospettiva forse ancora utopica; eppure l'istituzione in Toscana delle comunità agricole di promozione sociale va in quella direzione. Una pura illusione? Aspettiamo a dirlo. Intanto andiamo a scoprire le prime timide applicazioni pratiche.

Intervista a cura di Daniela Raffaelli, redazione Ecoscienza.